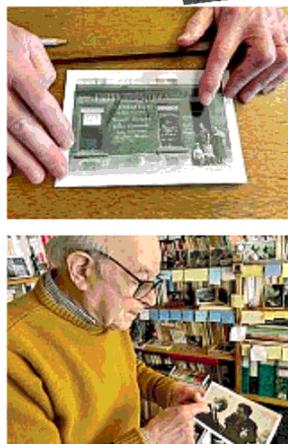
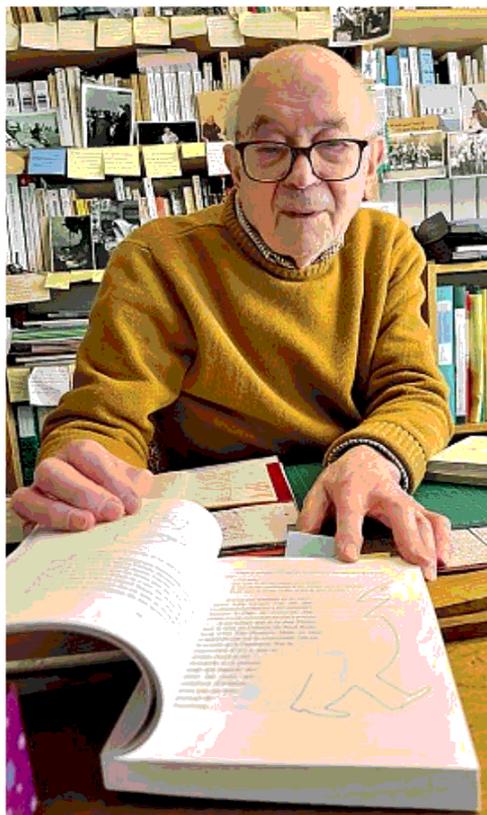


## Il dibattito delle idee



### La storia di una famiglia con quattro genitori

Attinge dalla propria storia familiare il primo romanzo della francese Marie de Lattre, *La promessa. Una storia di Shoah* (traduzione di Sara Arena, Edizioni Clichy, pp. 208, € 19,50), in uscita mercoledì 22. Marie scopre la storia



Nato nel 1931 a Berlino, parigino dal 1933, assistente di François Truffaut, **Robert Bober** scampò alla retata del Velodromo d'Inverno. «Scrivo di ciò che ho visto, dei Lager possono farlo solo i sopravvissuti. Sono francese ed ebreo: non al 40% una cosa e al 60% l'altra, ma al 100% entrambe»

# Io racconto il dopo Cioè come ci si ricostruisce

dal nostro corrispondente a Parigi  
STEFANO MONTEFIORI

«Non scrivo sui campi di concentramento. Penso che solo chi è stato deportato possa scriverne, solo i superstiti conoscono davvero quell'orrore. Invece, come ci si ricostruisce, dopo? Quello l'ho vissuto, di quello posso raccontare. Nelle sartorie e nelle colonie di vacanze dove ho lavorato dopo la guerra c'erano sopravvissuti ai Lager, e figli di deportati. È questo a interessarmi», dice Robert Bober, «cineasta che scrive libri» (sua definizione).

A 94 anni, Robert Bober apre a «la Lettura» la porta del suo appartamento pieno di fotografie, libri e ricordi, nell'Est di Parigi, vicino al Cirque d'Hiver citato nel bellissimo, delicato romanzo *Una volta aperti gli occhi, non si può più dormire tranquilli* (Elliott). È la storia di Bernard, che ha perso il padre nella Shoah e fa la comparsa in *Jules e Jim* di François Truffaut; di Robert, appunto, l'autore del libro, che di Truffaut è assistente e che è poi diventato un grande documentarista; ed è la storia della retata del Velodromo d'Inverno del luglio 1942, e della Parigi del dopoguerra.



#### Che cosa è per lei la memoria?

«Ho sempre pensato che vivere il presente non si debba dimenticare quello che siamo stati e ciò che abbiamo imparato. In uno dei miei libri c'è questa illustrazione di Saul Steinberg (1914-1999; artista americano, romeno di nascita, che visse a Milano dal 1933 fino alla sua laurea al Politecnico nel 1940, ndr): ha la testa rivolta indietro, ma i piedi che vanno avanti. È un disegno che dice tutto».



**ROBERT BOBER**  
**Una volta aperti gli occhi, non si può più dormire tranquilli**  
Traduzione di Chetov De Carolis, postfazione di Erri De Luca  
**ELLIOT**  
Pagine 224, € 18

#### L'autore

Robert Bober (Berlino, 1931) è scrittore e sceneggiatore. Da giovane ebreo rifugiato in Francia è stato sarto, educatore e poi assistente di Truffaut. Sopra, a destra: Bober nella casa di Parigi. A sinistra: l'autore mostra l'illustrazione di Saul Steinberg in un suo libro che esprime cosa sia per Bober stesso la memoria: guardare indietro per andare avanti. Al centro, dall'alto: la bottega dei genitori e uno scatto di Bober con in mano uno foto del padre con Perec

Lei è nato nel 1931 a Berlino da genitori ebrei di origine polacca. Poi, nel 1933, all'avvento del nazismo, la famiglia si è rifugiata in Francia. Lei è scampato alla retata del Vel' d'Hiv mentre non ce l'ha fatta il suo amico Henri Beck, al quale poi dedicherà un libro. Qual è il suo rapporto, oggi, con la Germania?

«Per tanto tempo non sono più voluto andare in Germania. Un rifiuto totale. Poi, nel 1995, il mio primo libro *Che c'è di nuovo sulla guerra* (Marsilio) è stato tradotto in tedesco. La casa editrice mi ha invitato in Germania e ho pensato che, per coerenza, visto che avevo accettato la pubblicazione, avrei dovuto accettare anche l'invito. Mi sono detto che ormai, nel 1995, c'erano poche possibilità che per la strada mi imbattessi senza saperlo in qualcuno che aveva indossato l'uniforme nazista. Ho preso l'aereo per Monaco di Baviera e appena atterrato ho chiesto al taxi di portarmi subito alla casa editrice. Mi aspettavano tutti, in piedi. Mi hanno applaudito. Mi sono venute le lacrime agli occhi, anche a loro. Sono rimasto qualche giorno, ospite alla radio, nelle librerie. Mi hanno accolto in modo formidabile. Parlo ancora un po' di tedesco, me lo ha passato mia madre che era arrivata in Germania all'età di sei anni».



#### Che cosa l'ha spinto a scrivere?

«Non lo so bene, ancora adesso. Avevo 62 anni quando è uscito il mio primo libro, troppo tardi perché io potessi considerarmi uno scrittore. Meglio un cineasta che scrive libri. Comunque, un giorno ho detto al mio amico Georges Perec che avevo un'idea per un racconto, volevo raccontargliela e lui mi ha risposto: "Non dimmela a voce, scrivila". Quello è stato il punto di partenza».

In questo studio ci sono tante fotografie: Georges Perec con suo padre, Marguerite Duras, il suo grande amico Erri De Luca che scrive la postfazione di «Una volta aperti gli occhi, non si può più dormire tranquilli», il fotografo Robert Doisneau, e poi la bottega di calzolaio dei suoi genitori, e la colonia di vacanze di cui si parla nel libro.

«Dopo la guerra non avevamo soldi e quindi, invece che studiare, mi sono messo a lavorare come sarto. Poi mi sono dedicato ai bambini: lavoravo nelle colonie di vacanze e tenevo tanti bambini che avevano perso i genitori nei Lager. Per due anni ho lavorato nel laboratorio di uno psichiatra che ebbe l'idea di inse-

gnare ai ragazzini a creare qualcosa di concreto, di utile: un piatto, una tazza, un piccolo vaso. Ma intanto mi appassionavo al cinema. La sera andavo alla cineteca a vedere tre film. Finché un giorno ho letto sul giornale che il regista François Truffaut cercava dei ragazzini di 13 anni per fare le comparse in un film. Mi sono detto: ma chi si occuperà di quei bambini sul set? E mi sono offerto, scrivendogli una lettera».

#### Truffaut le ha risposto?

«No. Ogni giorno guardavo la cassetta delle lettere, ma niente. Allora sono andato a trovarlo di persona. Lui si è molto scusato, si ricordava della lettera ma non aveva avuto tempo di rispondermi e non aveva bisogno di qualcuno che si occupasse dei bambini. Però nel salutarmi mi passò un copione, pregandomi di leggerlo perché voleva il parere di qualcuno che non apparteneva al mondo del cinema. Era il copione dei *400 colpi*. Già questo mi sembrò meraviglioso. Truffaut chiedeva il mio parere».

#### E poi?

«Qualche giorno dopo Truffaut mi chiamò, per dirmi che in effetti gli serviva qualcuno sul set, per i ragazzi. Così divenni il suo assistente per *Tirate sul pianista* e per *Jules e Jim*».



Ed è entrato nel mondo del cinema. Perché ha preferito i documentari?

«Adoravo vedere la fiction al cinema, ma presto mi sono sentito più attratto dai documentari perché mi piace entrare in relazione con persone che ancora non conosco. Capita sempre qualcosa di inatteso, bisogna essere attenti e pronti a coglierlo. Come il mio amico Robert Doisneau, che usciva di casa con la macchina fotografica al collo e solo per questo avevo uno sguardo diverso sul mondo. Mi piace incontrare le persone».

#### Così ha conosciuto Erri De Luca?

«Ho letto e molto amato i suoi libri, poi un giorno la rete Arte mi ha chiesto di fare un documentario su uno scrittore scegliendo tra una lunga lista, appena hanno citato il suo nome non ho voluto sentire altri e ho detto: "Lui". Sono andato a trovarlo a Ischia, ci siamo subito capiti. A partire da quei momenti iniziali, in auto, passati in silenzio. Non è necessario mettersi subito a parlare. Sono molto onorato che abbia scritto la postfazione all'edizione italiana di questo libro».

#### Quanto è importante per lei l'ebraismo?

«Scrivo molto sull'ebraismo, e spesso mi chiedono se io mi senta più francese o ebreo. Ma è impossibile rispondere. Se mi capita di sentire una ninna-nanna in yiddish che mi ricorda mia madre, mi commuovo. Ma mi commuovo anche se ascolto una vecchia canzone francese di Edith Piaf. Non sono al 60% una cosa e al 40% un'altra: sono al 100% entrambe le cose».

#### Crede nell'Europa, come risposta agli orrori del secolo scorso?

«Sì, soprattutto visto quello che sta succedendo nel mondo in questo momento. Credo in un'Europa politica, nella quale ogni Paese possa conservare la sua identità e la sua lingua».

© RIPRODUZIONE RISERVATA